

**Salmo 147**  
e  
**Giovanni 9,1-41**  
**(Guarigione di un cieco nato)**

Quarta domenica di Quaresima. È la domenica del «popolo nella terra». La prima lettura, sempre, in questo tempo quaresimale, ci aiuta a ricostruire l'itinerario del popolo di Dio nel corso della storia della salvezza, e la quarta domenica è quella dedicata alla permanenza del popolo nella sua terra. Nel ciclo di quest'anno l'attenzione si concentra sulla figura di Davide. Prima lettura, dunque, dal *Primo Libro di Samuele* capitolo 16, dal versetto 1 al versetto 13, ma il testo riportato dal lezionario ritaglia alcuni versetti. È la prima unzione di Davide, ancora giovane figlio di Iesse. *Primo Libro di Samuele* capitolo 16, Davide. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera agli Efesini*, nel capitolo 5, dal versetto 8 al versetto 14. Il brano evangelico proviene dal *Vangelo secondo Giovanni*. Già vi informavo la settimana scorsa – lo sapete o forse ricordate per quanto già ho avuto modo di dirvi – oggi, per domenica prossima, leggeremo il *Vangelo del cieco nato* nel *Vangelo secondo Giovanni*, nel capitolo 9 dal versetto 1 al versetto 41, tutto il capitolo 9. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 23*, il *salmo del pastore*. Ma noi, questa sera, prenderemo in considerazione il *salmo 147* per accostarci poi, secondo le solite consuetudini, al brano evangelico.

Siamo davvero nel cuore di questo tempo quaresimale. Il popolo cristiano abita nel deserto e la vita della Chiesa è ridotta ormai all'essenziale: la parola di Dio che ci accompagna, l'Eucarestia che ci nutre e la comunione fraterna che si fa più larga intorno a noi ed è motivo di consolazione. È questo il viaggio della nostra conversione. Il Signore viene incontro al suo popolo, alla sua Chiesa e a ciascuno di noi. E il Signore ci contesta, al di là di ogni possibile difesa o ambiguità. A noi non resta che di lasciarci contestare da lui per scoprire che, in realtà, con il suo modo di fare, sempre sorprendente e sconcertante per noi – se non addirittura provocatorio per noi – ebbene con il suo modo di fare il Signore opera per la nostra vera liberazione e ci prepara alla gioia matura di un amore pieno e definitivo. Questo tempo quaresimale si sviluppa come una vera scuola dell'amore. Per questo siamo provati e scrutinati, per questo siamo sapientemente condotti attraverso le vicende del dolore, della solitudine, del fallimento, del rimorso, del pentimento, fino alla libertà dell'amore senza difese. Quell'amore con cui glorificheremo il Padre e irraggeremo sul mondo la luce che splende sul volto di Cristo. Val la pena di ricordare che questa quarta domenica di Quaresima è la *domenica laetare*. È, insieme con la terza domenica di Avvento, quella domenica nella quale si usano, se sono disponibili, i paramenti di colore rosa e non più i paramenti violacei. La *domenica laetare* perché così si apriva l'introito anticamente. Una citazione del profeta Isaia: *Laetare Jerusalem: et conventum facite omnes qui diligitis eam: gaudete cum laetitia, qui in tristitia fuistis / Rallegrati, Gerusalemme: e radunatevi voi tutti che l'amate: gioite con letizia, voi che siete stati nel dolore. Rallegratevi perché per tutti voi che foste rattristati la consolazione si riversa in abbondanza smisurata. Rallegrati Gerusalemme!* È la domenica che segna, nel tempo quaresimale, per così dire un momento di sosta. Nel pieno della quaresima questo momento di sollievo che dà spazio a sentimenti di esultanza ormai traboccante.

Torniamo al *salmo 147*. Siamo alle prese con il *Piccolo Hallel* ve ne parlavo la settimana scorsa. Dal *salmo 146* in poi, fino al *salmo 150*, i *canti del risveglio* che accompagnano, dunque, il momento in cui si affronta una nuova giornata; la preghiera del mattino. Naturalmente quando abbiamo a che fare con una proposta che riguarda la preghiera di ogni mattina, c'è modo poi di estendere il contributo che viene messo a nostra disposizione, ad altre situazioni di risveglio, in un senso forse meno – come dire – meno fisiologico ma in un senso non meno importante. Tutte quelle che sono le situazioni di ripresa, di rilancio, di ritorno, da forme di smarrimento, di isolamento, di chiusura o di blocco in vicende che possiamo considerare emblematicamente equivalenti a un tempo notturno, oscuro. Un tempo di estraniamento rispetto al cammino positivo della nostra vita. Fatto sta – vedete – che all'inizio, nell'intestazione del nostro salmo, come già vi facevo notare per il *salmo 146*, nella traduzione in greco compare quell'accenno ai profeti Aggeo e Zaccaria. Non sono

citati questi nomi nella nostra traduzione ma vi suggerivo di tenerne conto perché sono i profeti che operano nel momento in cui coloro che hanno affrontato l'esilio sono rientrati. E dunque le prime carovane che si muovono, che s'insediano. È il tempo del ritorno. È un tempo che rimane come riferimento esemplare per interpretare tutte le situazioni di conversione ossia di ritorno che si ripropongono a più riprese nella storia del popolo di Dio e nella storia di ciascuno di noi. È il tempo della conversione, è il momento del ritorno, è il momento della ripresa, è il momento del rilancio, è il momento del risveglio! È il momento, dunque, nel quale si esce dalla notte per affrontare la luce del giorno nuovo. Tenete presente che il nostro *salmo 147* si aggancia ovviamente al salmo precedente che leggevamo la settimana scorsa, ma più esattamente all'ultimo versetto del *salmo 146*, il versetto 10, che diceva così:

<sup>10</sup> Il Signore regna per sempre,  
il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

È così che viene il «*regno*» dice il *salmo 146*; è così che viene il Signore, è così che viene il Messia del Signore per regnare, quando, come il *salmo 146* ci testimoniava, gli uomini cadono in lui con tutta la loro fatica di vivere e quando gli uomini imparano a respirare al ritmo della lode del Signore dal momento che sono ormai sbilanciati nella prospettiva di quella caduta che li sposta, li sradica, li trapianta, rispetto al loro vissuto che sempre li minaccia come un risucchio oscuro e preoccupante. Ed ecco, sbilanciati, forse anche zoppi, ma benedetti e beatificati, introdotti nella relazione diretta, viva, intensa, come è possibile quando si respira in pienezza la relazione con il Signore vivente.

Loda il Signore, anima mia:

Ecco, il respiro della vita che ritorna e si esprime in tutta la sua potenza. Fatto sta – vedete – che questo modo di impostare le cose a cui accennava il *salmo 146* la settimana scorsa – intendo quella «*caduta*» che c'introduce in una relazione che lì per lì ci sembra più che mai destabilizzante, per l'appunto si resta zoppi ma benedetti, là dove tutte le fatiche del nostro vissuto sono ricapitolate in un abbraccio misterioso più che mai ma gratificante e consolante al di là di ogni aspettativa e di ogni pretesa – questo, in sintesi, è il cammino della conversione per quel che riguarda il nostro vissuto personale e comunitario. E là dove, più esattamente, siamo inevitabilmente alle prese con la nostra soggettività ammalata, e ne parlavamo la settimana scorsa se ricordate, tra il rischio del ripiegamento e, invece, una proiezione frantumante in una molteplicità di relazioni che ci disperdono senza prospettive, ed ecco – vedete – una soggettività ammalata, ma un cammino di conversione è aperto. Ci svegliamo ed entriamo nella nuova tappa del cammino; affrontiamo il giorno che sorge, preghiamo, lodiamo il Signore, perché questo è già il modo che, sorprendendoci naturalmente, travolgendoci al di là di ogni nostra supposizione, c'introduce nel «*regno*»:

<sup>10</sup> Il Signore regna per sempre,

– era il versetto 10 –

il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

Ecco, quel modo di entrare in un cammino di conversione e di essere già coinvolti in esso e di essere già come trascinati lungo quel percorso, indipendentemente dai nostri programmi, è già trovarci alle prese con il «*regno*» che viene, il Signore che viene. È il suo Messia che si è fatto carico di tutte le nostre fatiche. Fatto sta che il nostro *salmo 147*, adesso, ricostruisce, per così dire, questo cammino di conversione a cui accennava il salmo precedente, *146*. Guardando più attentamente, adesso, il nostro salmo, noi individuiamo senza alcuna fatica tre sezioni. Sono tre svolgimenti innici che potrebbero stare anche per conto loro ma qui sono messi opportunamente in sequenza. Dal versetto 1 al versetto al versetto 6, dal versetto 7 al versetto 11, dal versetto 12 al

versetto 20. Notate che questo terzo svolgimento, stando alla numerazione della *LXX* e quindi poi della *Vulgata*, è un salmo a sé stante e da questo momento in poi si ristabilisce l'omogeneità della numerazione. Dunque il nostro salmo è unico ma è anche triplice. È vero, ogni tappa può essere considerata come un episodio a sé stante, ma mi sembra particolarmente utile e istruttivo per noi considerare appunto le tre tappe di questo cammino di conversione nella continuità di una vicenda che il *salmo 147*, nella sua unità compositiva, mette a nostra disposizione. Dunque tre svolgimenti che sono costruiti, ciascuno di essi, come dei piccoli inni con un invitorio. E ciò è naturale, è quindi poi una motivazione che corrisponde all'invito che ci è stato rivolto e che illustra il motivo per cui siamo in grado di proclamare l'*alleluia*. Il *salmo 147* come è ovvio per tutti i salmi dello *Hallel*, del *Piccolo Hallel*, è incorniciato all'interno dell'antifona che si ripete puntualmente, di salmo in salmo, dall'inizio alla fine: *alleluia, alleluia, alleluia, alleluia!* È come un ritornello che poi potrebbe scandire l'enunciato di ogni singolo versetto. Prima sezione del nostro salmo, dal versetto 1 al versetto 6. Leggiamo l'invitorio nel versetto 1:

<sup>1</sup> Alleluia.  
Lodate il Signore:  
è bello cantare al nostro Dio,  
dolce è lodarlo come a lui conviene.

Qui l'invitorio ci incoraggia a procedere in quella lode del Signore che era già proposta, suggerita a noi. Da qui, in realtà, siamo stati già presi, in qualche modo trascinati in quel vortice, a partire dal *salmo 146*. Ma qui – vedete – c'è una nota di dolcezza che viene messa in particolare evidenza. È una dolcezza che viene indicata, illustrata, nella – come dire – nella vicenda interiore di coloro che si stanno svegliando, si stanno orizzontando, nel rapporto con le cose del mondo. Come capita normalmente quando ci si sveglia e si scende dal letto e ci si guarda attorno e si prende di nuovo – come dire – un orientamento. Ed ecco, c'è una dolcezza che il nostro *salmo 147* ci incoraggia a cogliere, ad apprezzare e a gustare come essa merita. E il seguito del salmo, là dove incontriamo la motivazione che spiega come mai ci è stato rivolto questo invito, è proprio questo gusto di vivere indipendentemente dalle parole che si possono pronunciare, dai bei pensieri che si riescono a formulare. Ma è il gusto di vivere che affiora dal di dentro dell'animo umano come esperienza di una dolcezza che invade, dilaga, senza bisogno di ricorrere a particolari ragionamenti. Tant'è vero – vedete – che qui il salmo procede dicendo:

<sup>2</sup> Il Signore ricostruisce Gerusalemme,  
raduna i dispersi d'Israele.

Il richiamo alla Gerusalemme distrutta – è una Gerusalemme da ricostruire – è il richiamo che inquadra tutta un'epoca storica, ma che inquadra quel momento che si ripropone, di giorno in giorno, di tappa in tappa, nel cammino della vita, quando siamo alle prese con qualche cumulo di macerie che, in un modo o nell'altro, si deposita lungo la strada percorsa. Ed ecco, viene qui rievocata quella situazione di gente dispersa, gente disseminata chissà dove, gente alle prese con fenomeni di smarrimento e di sbandamento, che possono assumere diverse configurazioni ma che, nel nostro piccolo, ciascuno di noi sperimenta proprio spesso ogni mattina quando ci si sveglia un po' straniti, un po' sconcertati, come esuli che devono rientrare da chissà quale periferia remota e stanno prendendo contatto con cumuli di macerie che sono disseminate lungo il percorso o, quantomeno, hanno di sé non una visione gratificante sotto lo sguardo che, appena appena, intravede la luce. Ebbene – vedete – qui il nostro salmo – vedete – ci incoraggia a scoprire in quel momento in cui ci riconosciamo anche noi come gente sbandata che proviene da chissà dove e che ha dinanzi a sé la prospettiva di un mondo devastato, ci incoraggia a scoprire che una nota di dolcezza ci invade, ci raggiunge nell'intimo. C'è di mezzo il Signore, naturalmente è sempre lui che è il protagonista di un'opera di ricostruzione rispetto alla quale noi ci sentiamo come dei viandanti più che mai miserabili provenienti da chissà quale lontananza senza arte né parte. Ma

<sup>2</sup> Il Signore ricostruisce Gerusalemme,  
raduna i dispersi d'Israele.

Ed è la presenza sua che ci avvolge e ci avvolge – vedete – indipendentemente, come già vi facevo notare, dalle parole che riusciamo a pronunciare, dai chiarimenti che possiamo formulare, dalla programmazione che riusciamo a organizzare. È una nota di dolcezza che invade il cuore. E qui di seguito – vedete – il nostro salmo dice così:

<sup>3</sup> Risana

– il soggetto è lui, il Signore –

i cuori affranti  
e fascia le loro ferite;  
<sup>4</sup> egli conta il numero delle stelle  
e chiama ciascuna per nome.

Notate in questi versetti 3 e 4 una divaricazione, che più ampia di così non potrebbe essere, tra l'intimo del cuore umano e l'ampiezza smisurata della volta celeste. E – vedete – è proprio il Signore che sta manifestando la sua presenza attraverso quell'esperienza di dolcezza che, nel silenzio del cuore e – vedete – in corrispondenza del silenzio della volta stellata del cielo, è proprio quella dolcezza che s'insedia nel luogo interiore di noi stessi dove certo stiamo man mano ristabilendo l'ordine delle memorie, ferite accumulate, in un modo nell'altro tante fratture che hanno infartuato il cuore e, d'altra parte, l'immensità degli spazi attorno a noi. Ma – vedete – questo silenzio è il linguaggio della dolcezza mediante il quale lui, il Signore, sta esercitando nei nostri confronti l'opera della guida che, dalla situazione di esilio in cui abbiamo dimorato per chissà quanto tempo – le ore del sonno durante una notte? Ma c'è tutto un progresso, c'è tutta una storia, c'è tutto un vissuto: la storia personale, la storia di un popolo, la storia dell'umanità – ed ecco è lui che ci sta riportando a casa. È lui

<sup>2</sup> Il Signore ricostruisce Gerusalemme,  
raduna i dispersi d'Israele.

È lui che

<sup>3</sup> Risana i cuori affranti  
e fascia le loro ferite;  
<sup>4</sup> egli conta il numero delle stelle

E – vedete – là dove noi siamo sgomenti dinanzi all'immensità, ogni stella è puntualmente nominata, è puntualmente collocata, è puntualmente inserita in un unico disegno che – vedete – in questa ampiezza di uno scenario che contiene l'universo e raccoglie i segreti più nascosti del cuore umano, il silenzio è rivelazione in noi e per noi della dolcezza di Dio. È proprio – vedete – per gente sbandata che scopre di stare al mondo come chi ritorna a casa. E questo – vedete – non per qualche particolare chiarezza nel discernimento della strada da percorrere – queste sono considerazioni ulteriori – ma per come il Signore depone nell'animo umano, dove tutto tace, nel silenzio più profondo, una vibrazione di dolcezza. E allora il salmo prosegue così, ma a proposito dei due versetti che abbiamo appena letto, sapete, ci sarebbe da fare riferimento all'esperienza di Abramo come leggiamo nel capitolo 15 del *Genesi* versetto 5. Abramo che deve contare le stelle, *Genesi* 15,5. E Abramo che è sgomento nell'animo per come stanno andando le cose ed è il Signore che accende nel cuore di Abramo la commozione più soave che è la commozione del credente. La dolcezza come linguaggio che non ha bisogno di parole, linguaggio che non ha bisogno di programmi o di rievocazioni d'archivio. È la dolcezza della relazione immediata dove le strade più impervie e più fatiscenti del nostro vissuto umano di per sé, lì per lì, senza bisogno di ragionarci

tanto sopra, si configurano, ormai, come le strade di un ritorno a casa, perché è il Signore che parla il linguaggio della dolcezza nell'animo umano. E i versetti che seguono, 5 e 6, aggiungono:

<sup>5</sup> Grande è il Signore, onnipotente,

Vedete? La grandezza, la grandezza del mistero di Dio! Ma è il mistero di Dio che si piega sulla nostra piccolezza, che si piega su noi, sbandati e dispersi, frantumati e ansimanti come siamo. Ed è la grandezza del mistero – vedete – che parla in noi il linguaggio della dolcezza. È un cammino di conversione che sta prendendo forma. È appena appena una tappa ma essa acquista un suo valore davvero estremamente benefico:

<sup>5</sup> Grande è il Signore, onnipotente,  
la sua sapienza non ha confini.

<sup>6</sup> Il Signore sostiene gli umili  
ma abbassa fino a terra gli empi.

Vedete? È colui che fa stare in piedi coloro che sono «*anavim*», povera gente senza voce, sfiatata. Capita questo qualche volta al mattino, pure questo. Ma appunto è come chi ritorna dall'esilio – vedete – ha poco tempo per cantare e non ha nemmeno modo per precisare i ricordi circa antiche consuetudini ma è

<sup>6</sup> Il Signore sostiene gli umili

E mentre fa stare in piedi coloro che sono condizionati da tutto un carico di esperienze dolorose, perché la strada dell'esilio comunque è stata percorsa fino in fondo, e perché è inutile stare a raccontare cosa è successo o cosa abbiamo comunque recepito come dramma della vicenda umana che è personale e che è universale, beh – vedete – lui, il Signore, qui dice il versetto 6:

abbassa fino a terra gli empi.

È colui che rende poveri gli uomini finché imparino il linguaggio del silenzio. Vedete che questo non è l'annuncio di una punizione fine a se stessa? Quando gli uomini saranno ridotti in quella condizione di abbassamento, di piccolezza che, per altro, appunto, è inevitabile proprio quando si è passati attraverso l'esperienza dell'esilio, ecco che saranno in grado di scoprire come si apre per loro la strada del ritorno a casa e il gusto di percorrere quella strada e la dolcezza che parla nell'animo loro con il silenzio di chi sta imparando ad aprire il cuore sotto l'immensità del cielo stellato, man mano che le stelle – vedete – col sorgere della luce di un giorno nuovo si spengono. Seconda tappa o seconda sezione del nostro salmo, dal versetto 7 al versetto 11:

<sup>7</sup> Cantate al Signore un canto di grazie,  
intonate sulla cetra inni al nostro Dio.

Vedete? Di nuovo un invitatorio. È il versetto 7. E qui, adesso, i due verbi che compaiono alludono, beh, a una sonorità che non è più coincidente con il silenzio. Una sonorità un po' paradossale quel silenzio. Il silenzio del cielo stellato, il silenzio del cuore che si arrende nell'esperienza delle proprie fratture. E adesso, invece, qui:

<sup>7</sup> Cantate al Signore

alla lettera, quel verbo

intonate

che leggiamo nel secondo rigo, andrebbe piuttosto spostato nel primo rigo

7 [ Intonate ] al Signore un canto di grazie,

è una sonorità che ha a che fare con il canto corale, con il canto responsoriale, mentre nel secondo rigo, quell'

intonate

sarebbe meglio tradurlo con

[ suonate ] sulla cetra inni al nostro Dio.

E dunque c'è anche una musica. Dunque è, ormai, un contesto corale dotato di una certa complessità che si viene determinando. Abbiamo a che fare con un ambiente in cui, ormai, siamo entrati. Un ambiente domestico? Se la prima sezione del nostro salmo ci coglieva nella condizione di viandanti che scoprono di essere in cammino per tornare a casa, adesso, nella seconda sezione, siamo ormai inseriti in un ambiente domestico. Per quanto siamo ancora gente derelitta, che proviene da quelle avventurose vicissitudini, comunque – vedete – siamo ormai, in un modo o nell'altro, accasati. E, in realtà, la casa di cui si parla qui ha delle dimensioni amplissime. È proprio il mondo che ormai è un contesto abitabile come una vera casa. Ed ecco:

8 Egli copre il cielo di nubi,  
prepara la pioggia per la terra,

Vedete? Tra cielo e terra. L'ambiente domestico qui ha la terra come pavimento e il cielo come soffitto. Ma è una casa. Ed è una casa in modo da sostenere, promuovere, le possibilità della vita, perché dal cielo discende la pioggia e la pioggia rende fertile la terra. Quindi la terra produce l'erba,

fa germogliare l'erba sui monti.

prosegue il versetto 8. E quindi:

9 Provvede il cibo al bestiame,  
ai piccoli del corvo che gridano a lui.

Dunque una casa dotata di dimensioni amplissime, ma una casa abitabile, e abitabile godendo i benefici che consentono il sostegno della vita, il cibo e la bevanda. E contemporaneamente – vedete – questa interdipendenza tra creature diverse, il cielo e la terra e di tutto quello che c'è in mezzo tra cielo e terra, tra terra e cielo, e quindi le creature viventi qui messe in scena in maniera veramente molto efficace per quanto riguarda la sonorità della scena, attraverso la comparsa dei

piccoli del corvo che gridano a lui.

[ gracchiano ] a lui.

Perché anche i

piccoli del corvo

vedete, sono parte di questa festa che è voluta da lui, è gestita da lui, il Signore. È lui – vedete – che è presente in questo ambiente domestico che è grande come il mondo, ma è un ambiente domestico in cui stiamo scoprendo che possiamo abitare, che la vita si avvale di tutte le

gratificazioni di cui ha bisogno nell'interdipendenza con l'ambiente circostante. Ed ecco una presenza festosa la sua. Adesso leggiamo ancora i versetti 10 e 11 che appartengono a questa seconda sezione del salmo, ma ci tengo a farvi notare come, rispetto a quel coro che si è configurato all'inizio della sezione nel versetto 7 facendo appello a voci intonate, a voci coordinate, a voci armonizzate, con un accompagnamento musicale, adesso interviene, invece, il grido gracitante di questi

piccoli del corvo

che sono affamati anche loro e, d'altra parte, anche loro insieme con gli altri esseri viventi ottengono il cibo di cui è necessario, anche le voci stonate – vedete – fanno parte di questa armonia nella quale noi scopriamo di essere ormai introdotti. Per quanto siamo gente derelitta, siamo a casa nel mondo. E questo non per un particolare merito nostro o per una fantasia che improvvisamente si è accesa nella nostra mente, ma perché il Signore, proprio lui, è presente ed è presente con la sua intenzione di far festa. Vedete? La sezione si conclude così, adesso, versetto 10. Leggo:

<sup>10</sup> Non fa conto del vigore del cavallo,  
non apprezza l'agile corsa dell'uomo.  
<sup>11</sup> Il Signore si compiace di chi lo teme,  
di chi spera nella sua grazia.

Vedete che dove leggevamo

non apprezza

è lo stesso verbo che successivamente nel versetto 11 è tradotto con

si compiace

è contento così. È un verbo che poi ritorna in tanti altri luoghi, nell'*Antico* poi nel *Nuovo Testamento*, il compiacimento. Ricordate? Anche di Gesù si dice proprio questo:

«Questi è il *Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*».

Gli uomini del compiacimento, gli uomini della buona volontà. È una presenza festosa, la sua. Vedete? La presenza che ascolta il grido. Il grido dei piccoli corvi? Ma il grido di tutte le creature viventi. È il grido che viene ricomposto all'interno di un coro liturgico che è gradito al suo ascolto, di cui è contento. È il motivo della sua festa. E – vedete – che in questo grido che raccoglie le voci molteplici delle creature viventi, senza trascurare le stonature – ma non ci interessa perché sono stonature ricomposte, sono stonature riconciliate, sono stonature che contribuiscono a confermare il valore dell'ambiente domestico in quanto tale – il mondo è una casa in cui la sua presenza si manifesta come la festa di colui che ascolta il grido. E il versetto 11 conclude:

si compiace di chi lo teme,  
di chi spera nella sua grazia.

Il timore del Signore è il sentimento del mistero. E qui è instaurata una connessione tra il grido dei piccoli corvi e con tutte le altre voci che risuonano nel mondo ormai abitabile come un'unica casa, e il sentimento del mistero che s'insedia nel cuore umano, là dove, per l'appunto, è il timore del Signore, questo sentimento nell'animo nostro che ci conduce a quella scoperta a cui accennavo poco fa. La scoperta di essere introdotti in un ambiente domestico, che è tale, il mondo, perché il Signore ascolta il grido dei piccoli corvi e si preoccupa di dare a tutti il cibo. È un ambiente domestico perché la presenza del Signore si manifesta come la commovente rivelazione della sua aspettativa, del suo vero desiderio, la sua ricerca instancabile, nel mistero del Dio vivente

questa volontà di compiacersi. Dunque di prender lui stesso dimora là dove il mondo attorno a noi sta dimostrando – e noi stiamo imparando a interpretarlo in questi termini – sta dimostrando di essere, esso, un ambiente abitabile come una casa. E allora – vedete – andiamo ancora avanti. C'è una terza sezione nel nostro salmo. Siam partiti da quella gente sbandata che scopre di essere in cammino per tornare a casa e intanto scopre in sé il gusto di quella dolcezza di cui il salmo ci parlava e poi siamo passati a questa testimonianza di gente derelitta che si arrende all'evidenza del mistero. E questo – vedete – non significa scappare dal mondo chissà dove, significa prendere atto di come il mondo è un'unica casa in cui anche le voci più strampalate e più stridenti sono armonizzate in un unico coro liturgico di cui il Signore si compiace, per cui lui fa festa. Cammino di conversione, di tappa in tappa. È una terza tappa adesso, versetto 12:

<sup>12</sup> Glorifica il Signore, Gerusalemme,  
loda il tuo Dio, Sion.

Adesso – vedete – abbiamo a che fare con Gerusalemme? È la città? È il popolo dei credenti, è il popolo che sta assumendo una propria particolare fisionomia sulla scena del mondo, nel corso della storia umana? Fatto sta – vedete – che qui, a Gerusalemme viene rivolto questo invito:

<sup>12</sup> Glorifica il Signore, Gerusalemme,  
loda il tuo Dio, Sion.

Perché? Ecco di seguito, dal versetto 13:

<sup>13</sup> Perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,  
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli.

<sup>14</sup> Egli ha messo pace nei tuoi confini  
e ti sazia con fior di frumento.

C'è una prerogativa che è tipica di Gerusalemme ma, attraverso Gerusalemme, è la presenza del popolo dei credenti nella storia umana che riguarda la fecondità di un grembo che – vedete – genera figli e li custodisce. Per questo Gerusalemme in quanto città è raccolta entro la cinta delle sue mura, ma sono mura, poi, poco rilevanti dal punto di vista tecnico e logistico. Sono mura che servono a illustrare, invece, una capienza interna della vita che si svolge in questa comunità di credenti, in questo popolo di credenti, in questa città, che è realizzata come una testimonianza di fecondità. E attenzione perché questa fecondità che genera figli adesso, nel versetto 14 leggevamo:

<sup>14</sup> Egli ha messo pace nei tuoi confini  
e ti sazia con fior di frumento.

Vedete che ci affacciamo sull'orizzonte esterno? Anzi il testo ebraico tradotto correttamente più o meno così come leggiamo, ma nella traduzione in greco vedete che questo versetto potrebbe e forse dovrebbe essere senz'altro tradotto così:

<sup>14</sup> [ Lui che pone come tuoi confini la pace ]

E questo è come dire che le mura di Gerusalemme sono sconfinite! Perché i confini di Gerusalemme, i confini di quel popolo e i confini di quella maternità, sono come un affaccio sul mondo dove la pace dilaga. Non ha altri confini se non quelli che coincidono con la pace e la pace – vedete – che è una tensione proiettiva, ecumenica!

ha messo pace nei tuoi confini

ha fatto della pace il tuo confine. Non c'è altro confine che quello. Per cui – vedete – non ci



sono più mura, né difensive e né di controllo o cose del genere. E tutto questo, adesso, viene illustrato in virtù del fatto che

15 Manda sulla terra la sua parola,

– i suoi detti –

il suo messaggio corre veloce.

16 Fa scendere la neve come lana,  
come polvere sparge la brina.

17 Getta come briciole la grandine,  
di fronte al suo gelo chi resiste?

18 Manda una sua parola ed ecco si scioglie,  
fa soffiare il vento e scorrono le acque.

Vedete che qui quella gente, che siamo noi – certamente mettiamoci pure in gioco come già dall'inizio del salmo – quella gente che è ospitata in un ambiente domestico di cui ci parlava la sezione precedente, adesso scopre di essere educata alla scuola della parola, in modo tale da divenire quel luogo materno che in grado di contenere in sé, accogliere in sé, esercitare una funzione vitale, benefica, per il mondo intero? Una casa per il mondo. La nostra piccola Gerusalemme? La nostra piccola Chiesa? Il nostro piccolo vissuto che è sempre quello con cui già abbiamo fatto in conti e che viene coinvolto in questa prospettiva pedagogica, dove il magistero è esercitato dal Signore mediante la parola. Qui c'è di mezzo naturalmente tutto un itinerario, ci sono tempi invernali, tempi di rigore, tempi di irrigidimento: la neve che congela, il ghiaccio che inchioda, la grandine che rende impraticabile la coltivazione dei terreni. Ma chi resiste là dove la parola del Signore incalza? Ed è la parola che scioglie tutte le durezza. È quella parola – vedete – alla scuola della quale gli abitanti di Gerusalemme, quel popolo di credenti, sta scoprendo cosa vuol dire essere – e questo è un paradosso più che mai sconcertante – essere un popolo che s'identifica nell'essere senza confini. Un'identità che sembra essere contraddittoria rispetto a qualunque altro criterio corrispondente alla logica umana. È un'identità spalancata, un'identità proiettata, un'identità aperta. Un'identità, addirittura, caratterizzata come esperienza di una fecondità universale e questo non per meriti di chicchessia, ma in virtù di quella parola che scioglie tutte le durezza,

fa soffiare il vento e scorrono le acque.

E Gerusalemme – e dicendo Gerusalemme intendo, appunto, quella gente, quel popolo, noi – Gerusalemme diventa una casa per il mondo, là dove è in atto quel magistero interiore che fa abitare in noi stessi, attraverso la parola e il soffio del vento, il desiderio infinito che è rivelazione del Signore e della sua opera nel corso della storia umana. Tant'è vero – vedete – che noi ritorniamo per davvero a quel versetto 10 del *salmo 146*:

10 Il Signore regna per sempre,  
il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

Vedete? Trova dimora in noi, così, quello stesso desiderio che nel mistero di Dio che ci viene incontro attraverso la sua parola, il suo soffio ci coinvolge nell'attuazione del «regno», nella venuta del «regno». E allora ecco il salmo che si chiude con i versetti 19 e 20:

19 Annunzia a Giacobbe la sua parola,  
le sue leggi e i suoi decreti a Israele.  
20 Così non ha fatto con nessun altro popolo,  
non ha manifestato ad altri i suoi precetti.

E il salmo si conclude con una sottolineatura circa l'identità particolarissima del popolo in ascolto della parola. E – vedete – è un cammino di conversione che si sta sviluppando. Ormai

abbiamo superato la pace del risveglio. Da quella dolcezza alla commozione per trovarci accolti in una casa dove la presenza determinante è proprio la sua che riesce a donarci, come motivo di festa, anche tutti i rumori più stridenti. Ed ecco che noi stessi diventiamo casa, una casa che alla scuola della parola del Signore si sta allargando in modo tale da ricapitolare, contenere, vivificare, tutte le vicissitudini della storia umana, di tempo in tempo e attraverso tutti gli impedimenti, gli ostacoli, le barriere, che irrigidiscono la possibilità di comunicazione. La parola del Signore sta dilagando senza limiti, senza impedimenti. Ed è parola che passa attraverso quel piccolo segno di presenza, nella storia umana, che coincide con l'esserci anche noi, ciascuno di noi. Siamo svegli per questo, siamo impegnati nel cammino della conversione per questo. Stiamo tornando a casa, siamo già tornati, addirittura stiamo scoprendo che la parola del Signore vuole prender dimora in noi per allargare quello spazio che fa della nostra piccola vita una casa per il mondo. Così viene il «regno», così viene lui e noi siamo qui per offrirgli e cantare e anche strepitare, se non siamo in grado di elaborare chissà quali melodie, il nostro alleluia. Alleluia!

Ecco, lasciamo da parte il nostro *salmo 147* e, invece, finalmente prendiamo contatto con il brano evangelico. È una delle grandi pagine del *Vangelo secondo Giovanni*, come sappiamo, nel capitolo 9. Il lezionario legge per intero questo capitolo, lo rileggeremo domenica prossima. Qualche – come dire – suggerimento da parte mia anche se vorrei essere comunque piuttosto sollecito. Siamo alle prese con la cosiddetta «sezione delle opere» nei capitoli da 5 a 10. La settimana scorsa leggevamo nel capitolo 4 il racconto della samaritana, nella «sezione dei segni». Beh non andiamo tanto per il sottile. «Sezione delle opere», dal capitolo 5 al capitolo 10. È l'operare di Dio dall'inizio della creazione attraverso tutto il corso della storia della salvezza fino alla nuova creazione. Tutto si compie nella missione di Gesù. Ecco come Dio opera e opera in modo da passare attraverso tutto un itinerario fino a questa nuova creazione che conferma l'intenzione originaria del Creatore. L'opera di Dio e tutto, ripeto, si compie nella missione di Gesù che è inviato dal Padre. E il racconto, in questi capitoli da 5 a 10, è scandito da segnali che rinviano alla celebrazione delle grandi feste liturgiche d'Israele: *Pentecoste*, poi la *Pasqua*, poi le *Capanne*. Qui abbiamo a che fare con le *Capanne* ancora, poi sarà la festa della *Dedicazione*. Festa delle *Capanne*, il contesto nel quale s'inserisce il nostro brano, è caratterizzato dal richiamo alla festa delle *Capanne*. Dall'inizio del capitolo 7 a dire il vero Gesù si trasferisce a Gerusalemme e a Gerusalemme avvengono i fatti che sono raccontati nel capitolo 8, nel capitolo 9 e ancora nel capitolo 10 fino al versetto 21. Notate bene che man mano che si succedono questi richiami alle grandi feste che poi è un modo per rievocare tutta la storia della salvezza, perché le grandi feste nel calendario liturgico d'Israele sono i momenti successivi di un itinerario che ricostruisce la storia vissuta, storia mediante la quale Dio si è rivelato, ha operato, l'opera di Dio, fino alla pienezza. La missione affidata al Figlio, Gesù inviato dal Padre, e – vedete – qui costante è poi il richiamo alla fedeltà di Dio in rapporto al sabato della creazione. Se voi ritornate per un momento solo al capitolo 5, all'inizio della nostra «sezione delle opere» Gesù è a Gerusalemme alle prese con paralitico, nel versetto 16, dopo essere stato contestato per il suo comportamento dato che è sabato, versetto 16 del capitolo 5:

<sup>16</sup> Per questo i Giudei cominciarono a perseguitare Gesù, perché faceva tali cose di sabato. <sup>17</sup> Ma Gesù rispose loro: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero».

Dunque Gesù opera di sabato perché il Padre opera di sabato e il sabato della creazione non è riposo nel senso che allora il Creatore si è ritirato – come dire – in pensione. Ma è riposo nel senso che il Creatore custodisce la sua creazione. È fedele, puntuale, intransigente, nel custodire la bellezza della sua creazione. Per cui in giorno di sabato Dio opera e opera proprio a modo suo. È quell'opera tipicamente divina per cui non soltanto crea ma conserva. E anche questa conservazione è opera creativa! E in questa opera sabbatica del Padre – vedete – già è inquadrata tutta quella che sarà la storia della salvezza che è la storia mediante la quale Dio dimostra che lui è intransigente nel pretendere che la creazione ritorni a quella bellezza che egli le ha conferito dall'inizio. È sabato, è l'opera di Dio. È il Padre che opera

e anch'io opero».

dice Gesù. Appunto proprio perché è sabato non perché è sabato non opera! Ma proprio perché è sabato opera! Allora – vedete – che anche qui è sabato, adesso, nel nostro brano evangelico. Ma il fatto è che noi siamo ricondotti, nel corso di queste pagine, all'intenzione originaria del Dio vivente. Voi ricordate il *Prologo del Vangelo secondo Giovanni*? Capitolo primo, i primi versetti:

- <sup>1</sup> In principio era il Verbo,  
il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio.
- <sup>2</sup> Egli era in principio presso Dio:
- <sup>3</sup> tutto è stato fatto per mezzo di lui,  
e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.
- <sup>4</sup> In lui era la vita

Ecco, la vita di Dio. E la vita di Dio – vedete – è la luce degli uomini. Già! Dalla vita di Dio alla luce degli uomini. Tutto nella creazione è tutto nella luce. Vedete? La luce è la creatura che contiene tutta la creazione. E quando si dice «*luce*» s'intende, appunto, tutte le creature nella luce. E tutte le creature nella luce in modo corrispondente all'intenzione del Creatore nello splendore della bellezza che è il motivo del compiacimento da parte del Creatore. E tutto questo – vedete – in quanto la creazione è preparata per accogliere e promuovere la vocazione della vita degli uomini. Dalla vita di Dio alla luce degli uomini, la creazione nella quale la presenza della creatura umana è caratterizzata – nel contesto della creazione, tutta quanta la creazione è funzionale a questo scopo, è mirata a promuovere questo obiettivo – la creatura umana è chiamata alla comunione con la vita stessa del Creatore. Ecco:

- <sup>4</sup> In lui era la vita  
e la vita era la luce degli uomini;

Ma noi sappiamo, e già il *Prologo del Vangelo secondo Giovanni* ce ne parla con quel linguaggio poetico e teologico insieme, che la libertà degli uomini ha rifiutato. Il peccato, così per dirla con una parola sola. Una scelta di morte e quindi un tradimento della luce. Vedete? Il peccato, che è una scelta di morte in contraddizione con l'intenzione originaria del Creatore per la vita, il peccato è nella libertà, perché quella relazione gratuita per una comunione di vita, comunione gratuita, comunione d'amore, per una relazione di vita tra il Creatore e la creatura umana, passa attraverso l'esercizio della libertà e dunque la libertà degli uomini si è affermata come ribellione, ma è un rifiuto della vocazione alla vita. È sempre così. È una scelta di morte, è sempre così! Un tradimento della luce. Ecco questo è – come dire – il riferimento che adesso ci interessa più che mai e dobbiamo chiarire ancora meglio questa situazione di oscurità nella quale si trova il mondo, perché il mondo è creato nella luce. Ma adesso – vedete – una volta che il peccato degli uomini tradisce la luce, fa sì che gli uomini si siano assuefatti a un mondo che è divenuto, per loro, scenario tenebroso e inquinato. Uno scenario ostile non più al servizio della vita ma per come le cose nella loro complessità e nella loro molteplicità vengono intese, funzionale alla morte. Vedete che il tradimento della luce comporta, nella nostra condizione umana, questo radicale fraintendimento per quanto riguarda la realtà del mondo. E d'altra parte, non c'è vocazione alla vita senza un inserimento nel mondo. La vocazione alla vita sta proprio nell'attuazione di relazioni che ci aprono al contatto con la totalità delle creature di Dio e quindi la relazione con il Creatore. E siamo interdipendenti. Ed ecco – vedete – gli uomini non vedono la luce. Questo, lo sappiamo già, è uno dei temi dominanti nella teologia del nostro evangelista Giovanni. Gli uomini non vedono la luce, vedono il mondo e vedono, quindi, gli eventi e tutte le relazioni che strutturano la realtà mondana, entro misure, secondo criteri, che dipendono dal riferimento alla morte e al peccato. Vedono, se si può dire *vedere*, vedono il buio, vedono l'oscurità, vedono la tenebra, ma non vedono la luce, non vedono il mondo nella luce gli uomini che sono condizionati dalle conseguenze del peccato. E – vedete – ecco l'opera di Dio di cui il nostro evangelista ci parla con tutta la sua capacità catechetica ma tutta la

sua, proprio, fecondissima intuizione teologica, l'opera di Dio un'impresa che scardina l'aspetto tenebroso della nostra condizione mortale in obbedienza al peccato a cui tutti gli uomini si sono adattati. Una condizione mortale che obbedisce al peccato, vedete? E c'è un assetto tenebroso del mondo e l'opera di Dio scardina questo assetto tenebroso. Per questo il Padre ha inviato il Figlio, per questo lo Spirito è effuso, per questo la luce sorge. Ma il tema è dominante, vi dicevo. E nella pagina che adesso abbiamo sotto gli occhi e di cui ancora ci dobbiamo occupare ma rapidamente, il tema viene affrontato in maniera diretta e più che mai efficace. Il racconto si apre qui, all'inizio del capitolo 9 e si concluderà con il versetto 21 del capitolo 10. Noi ci fermiamo alla fine del capitolo 9 ma se arrivate al versetto 21 del capitolo 10 constatate che ancora là si parla di quell'evento che ha comportato l'apertura degli occhi di un cieco nato. Se ne parla fino al capitolo 10 versetto 21. Il fatto eccolo qui nei primi sette versetti:

<sup>1</sup> Passando vide un uomo cieco

– notate che il fatto si illumina sotto lo sguardo di Gesù –

<sup>1</sup> Passando vide

è Gesù che vede, e sta uscendo dal tempio. Il versetto ultimo del capitolo 8 diceva che Gesù esce dal tempio e, tra l'altro, vogliono lapidarlo. Quindi sta uscendo dal tempio e sulla soglia del tempio c'è questo cieco nato e veniamo a sapere poi che è un mendicante. Quello è un luogo strategico per il passaggio dei fedeli che entrano e che escono. Dunque chiede l'elemosina. Questo è il suo mestiere. E Gesù lo vede. Lo sguardo di Gesù. Notate che questo è lo stesso verbo che compariva nel capitolo primo versetto 47 quando Gesù vede arrivare Natanaele. Più avanti nel capitolo 5 versetto 6 quando Gesù vede quel paralitico che vorrebbe essere buttato nella piscina e non ce la fa e son passati già trentotto anni. Figuriamoci! Aspetta il miracolo e il miracolo non arriva e non arriverà. Ma Gesù lo vede, capitolo 5 versetto 6. Adesso sotto lo sguardo di Gesù una situazione che sembra naturale: è cieco dalla nascita. E se questa situazione, che sembra naturale, viene messa in discussione, è per stabilire i nessi di consequenzialità tra le colpe e la condanna, così come ragionano i discepoli:

«Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?».

Dunque, questa è la domanda: che collegamento c'è tra la colpa, sua, e la condanna che subisce, o la colpa dei suoi genitori e la condanna che subisce? Perché comunque questa è la chiave interpretativa della situazione. E notate bene che, ragionare in questi termini, significa che comunque la responsabilità di questa vicenda, dove tutto viene interpretato in base alla connessione tra colpe e condanne consequenziali alle colpe, questo modo di intendere le cose rimanda la gestione del sistema alla responsabilità di Dio. Dio è responsabile di questa procedura. Spetta a lui questa responsabilità. È lui che gestisce questa operazione per cui colpa e condanna sono intrinsecamente connesse. Si tratta semplicemente di precisare di chi è la colpa e su chi ricade la condanna. Ma la questione è impostata – vedete – secondo una logica che per Gesù, sotto lo sguardo di Gesù – e adesso in base al suo intervento parla e opera – è espressione della vera cecità. Proprio qui sta la cecità che Gesù vuole affrontare. E qui interviene l'operare di Dio. Vedete? Gesù risponde:

«Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio.

L'operare di Dio creatore.

<sup>4</sup> Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. <sup>5</sup> Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo».

Un linguaggio che, lì per lì, può sembrarci un poco sibillino, ma non c'è da spaventarsi perché – vedete – Gesù qui afferma che l'operare di Dio è coerente con quella intenzione originaria per cui Dio stesso ha creato il mondo e ha chiamato gli uomini alla comunione con lui vivente. È la vocazione alla vita! E qui c'è di mezzo un modo di vedere il mondo, un modo di stare al mondo, un modo di stare nella vita per cui quella cecità che Gesù sta affrontando e che Gesù contesta, tutto, sempre, deve essere ricondotto a criteri di morte e di peccato, di morte e di condanna. Ed è esattamente questa la cecità rispetto alla quale Gesù interviene perché è l'opera di Dio che si compie, è la luce del mondo che irrompe! E questa cecità umana, sotto lo sguardo di Gesù, adesso viene affrontata da lui in maniera molto energica. È uno sguardo operoso il suo, ecco. Non è uno sguardo, così, da spettatore in platea. No, è uno sguardo operoso. Vedete i versetti 6 e 7?

<sup>6</sup> Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco <sup>7</sup> e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Fin qui il fatto. Vedete? Il Signore dice al cieco nato – non hai mai visto il cieco nato, è nato cieco, è naturale, è così, è sempre stato così – e Gesù gli dice, renditi conto che sei cieco:

«Va' a lavarti

Vedete? Gli fa quell'impacco di fango, impiastro di fango, glielo spalma sugli occhi con tutte le conseguenze che poi bisognerà affrontare dopo perché proprio questo è il gesto che viene rimproverato a Gesù per il fatto che è sabato e di sabato non si può compiere un gesto come questo! E invece Gesù opera di sabato e di sabato impasta il fango e di sabato fa l'impastro e di sabato impacchia (appiccica, *vernacolo cosentino n.d.r.*) il fango sul volto del cieco nato per dirgli, ma ti sei reso conto che sei cieco? Quello è cieco dalla nascita. Ti sei reso conto che sei cieco?

«Va' a lavarti

E – vedete – il cieco va, si lava, ritorna, ci vede. La

piscina di Siloe (che significa Inviato)»

Questo richiamo al nome della piscina non è affatto casuale perché nella vita di quel cieco, ormai ex cieco, c'è di mezzo il fatto di questo incontro con l'«*Inviato*». La sua vita incrocia la presenza dell'«*Inviato*». È proprio lui Gesù, il figlio inviato. È l'opera di Dio nella storia umana. Dove l'opera di Dio – vedete – coincide con la luce che conferisce al mondo quell'assetto che non è più riducibile ai criteri interpretativi determinati dalla cecità umana. Un modo di stare al mondo, un modo di vedere e di non vedere la luce e di non vedere il mondo! Cecità. E adesso – vedete – quel tale è tornato e ci vede. Bisogna dare uno sguardo rapidissimo alla vicenda nel suo svolgimento successivo ma conviene subito spostare lo sguardo verso la fine del capitolo. Nel versetto 39 leggiamo così:

<sup>39</sup> Gesù allora disse: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare,

per discriminare, per discernere. È proprio un setaccio chiarificatore che imposta la questione nei suoi elementi di radicale alternativa,

perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi».

Vedete? Gesù è venuto per questo, dice. Un'opera provocatoria quella che Gesù è venuto a compiere. Ma un'opera provocatoria che comporta una vera e propria rieducazione alla vita – il *salmo 147* a questo riguardo ci ha detto tante cose – una vera e propria rieducazione alla vita attraverso il discernimento della cecità, attraverso lo sbugiardamento della cecità, perché coloro che vedono si rendano conto che sono ciechi e perché coloro che non vedono imparino a vedere. Per

questo Gesù è venuto. Se voi mi seguite adesso per un momento passando in rassegna rapidamente le diverse sequenze della vicenda, abbiamo a che fare con tutto un complesso di reazioni attorno al cieco che è tornato e ci vede. Vede il mondo, vede la luce! Non ha mai visto, vede! Vede! Ci sono quelli che dicono che non è lui, non è quel mendicante che ha chiesto l'elemosina. Tra l'altro se gli ha chiesto l'elemosina perché era cieco vuol dire che li ha imbrogliati perché adesso ci vede. Ma vuol dire che non è lui, non sarà lui. Invece lui insiste, vedete?

«Sono io!».

E allora giù dubbi: ma come mai? Ma che è successo? E lui che reagisce in maniera un po' grossolana. Non ha modo di chiarire meglio come stanno le cose:

«Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va' a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista». <sup>12</sup> Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so».

Vedete? Attorno a lui interrogativi, il sospetto che ci sia qualche imbroglio di mezzo, l'impressione di avere a che fare con una scena teatrale insopportabile. E invece quel tale che da parte sua insiste. Tant'è vero che poi, dopo, per chiarire come stanno le cose bisogna ricorrere agli esperti. Dal versetto 13 in poi:

<sup>13</sup> Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco:

L'ex cieco lo

condussero dai farisei

E allora ai farisei lui racconta come sono andate le cose. E ancora – vedete – questa faccenda. Quante volte lo dice e lo ridice:

«Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo».

E anche i farisei in questo momento discutono fra di loro e discutono circa il valore di questa trasgressione che subito c'è chi afferma:

«Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato».

Questo non si può fare, è un trasgressore, non è possibile! Notate che il fatto del cieco passa direttamente in secondo piano. Ciò che emerge in primo piano è, invece, il fatto che Gesù ha impastato il fango. E questo è un gesto trasgressivo che non è ammissibile:

«Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri dicevano:

– qui è il versetto 16 –

«Come può un peccatore compiere tali prodigi?». E c'era dissenso tra di loro.

– uno *skisma* –

dissenso tra di loro.

E allora interrogano di nuovo quel tale che dice:

«È un profeta!».

E la situazione ancora viene, adesso, ripresa in una nuova dimensione perché vengono interpellati i genitori. Dal versetto 18 fino al versetto 23. E i genitori non sanno cosa dire. Vedete? Anche i legami naturali sono insufficienti per quanto riguarda l'interpretazione di questa novità. Cosa vuol dire che quel tale ci vede? Cosa vuol dire che vede la luce? Cosa vuol dire che non è più cieco? Cosa vuol dire? I genitori non lo sanno. L'hanno generato loro, sì, l'hanno generato loro ma per come l'hanno generato loro era cieco! D'altronde – vedete – tutti nasciamo ciechi dai nostri genitori. Tutti nasciamo dentro a una storia che porta in sé le conseguenze del peccato. Tutti nasciamo comunque intrappolati dentro a quel meccanismo per cui siamo alle prese con le conseguenze di un fallimento, di una ribellione, di una volontà di morte. Ma vedete come questa nostra condizione di cecità è affrontata dal Figlio inviato? Ma tutta la storia della salvezza era preparazione a questo scopo! Fin dall'inizio l'intenzione del Creatore ci ha chiamati alla vita nella luce del mondo. E adesso – vedete – tutti quelli che nascono da genitori ciechi, come siamo noi, ciechi nasciamo, nasciamo ciechi, ma lo stupore di questi genitori:

«Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; <sup>21</sup> come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso».

Il battesimo di ciascuno di noi è sempre motivo di stupore per i nostri genitori o, per coloro che hanno dei figli, in quanto genitori. Il discorso si ribalta. E quel figlio generato cieco ci vede. Per quanto è nato da loro, per come è nato da loro, per come lo conoscono loro, è cieco. Ed invece adesso ci vede. Ma

chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso».

Hanno anche un po' di paura perché gli esperti, qui, sono dotati di autorità. Hanno anche dichiarato minacciosamente che

se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga.

Fatto sta che, di seguito – vedete – dal versetto 24 adesso ritornano in scena gli esperti che a questo punto assumono un atteggiamento aggressivo, molto aggressivo. E dichiarano solennemente:

Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore».

Questo è un dato ormai scontato. Una conoscenza che è inappellabile. La conoscenza del peccato. Loro conoscono il peccato, il peccato altrui! Peccato altrui che poi ricasca sempre addosso a chi lo denuncia e a chi sentenzia in maniera così drastica contro di esso. Loro conoscono il peccato e, appunto, così conoscono il mondo. Lo conoscono in quanto è ottenebrato, in quanto è oscurato, in quanto è inquinato, in quanto è il mondo che subisce le conseguenze del peccato umano, il mondo come orizzonte di morte. E così lo conoscono loro e conoscono il peccato e quindi qui ormai giungono a una condanna. C'è un momento in cui il nostro ex cieco sembra quasi che si rivolga alle autorità in maniera ironica perché dice:

«Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?».

Discepoli di Gesù. E quelli, ecco, versetto 28 adesso esplodono protestando:

<sup>28</sup> Allora lo insultarono e gli dissero: «Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè!»

E quindi la condanna:

«Quest'uomo non viene da Dio,

noi siamo discepoli di Mosè!

«Quest'uomo non viene da Dio,

Ecco, se voi, passando in rassegna le diverse scene di questa vicenda fate attenzione al comportamento del nostro ex cieco, beh è come se noi potessimo rintracciare per grandissime linee un itinerario di conversione battesimale. Tra l'altro il testo evangelico è proprio il reperto di una catechesi antica che certamente aveva come contesto la celebrazione del battesimo. È dunque un cammino di conversione battesimale. Si parte dallo stupore dell'incontro con qualcuno che rivela al cieco che è cieco – *vedi che tu sei cieco* – gli ha detto così Gesù. Glielo ha detto, glielo ha dimostrato. Ha costruito con le sue mani, operativamente, questo schermo fangoso. È interessante – vedete – questo gesto. *Vedi che tu sei cieco*. Ma come quando noi siamo stati battezzati. Vedete? Siamo stati tuffati – poche gocce d'acqua versate sul capo tanto per evitare il raffreddore, perché poverino se no il bambino si ammala – ma in realtà il battesimo ci ha tuffati nell'acqua, siamo affondati nell'acqua, siamo affogati nell'acqua! Affoghi! E invece vedi che dove stai affogando tu non sei prigioniero della morte, tu non sprofondi nel buio entrando in questo mondo, ma tu sei illuminato per stare al mondo nella luce che lo rende, il mondo, spazio di vita. Di vita piena, di vita nuova, di vita redenta, di vita restaurata, di vita riportata alla pienezza originaria! E allora questo schermo fangoso – vedete – che non è motivo di condanna – *vedi che si sporco? Sei peccatore* – ma è motivo di solidarietà terapeutica. È illuminante questo schermo fangoso. Ma vedete che qui è proprio il gesto di Gesù che instaura un rapporto di solidarietà nei confronti del cieco? Lo guarda e gli dice che è cieco. E lo guarda non per giudicarlo, per condannarlo, ma per manifestargli quella solidarietà, quella condivisione della meschinità fangosa della nostra condizione umana che diventa terapia, che diventa via di guarigione, che diventa via di rinascita, di illuminazione. E quel tale è stupito perché adesso – vedete – è rimasto così, girovagando nell'ambiente, sulla soglia del tempio. Adesso, di per sé, potrebbe entrare anche nel tempio perché non è più cieco. In quanto cieco è un menomato, è un handicappato, è un disabile, non può entrare. Ma adesso potrebbe anche entrare. Comunque – vedete – ha a che fare con tutti quei personaggi che man mano qui sono citati. Ed è interessante – vedete – nel versetto 9 quando viene preso in considerazione, discutono a suo riguardo:

«Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!».

«Sono io!».

Vedete? È in grado di dire:

«Sono io!».

E questa affermazione che non è semplicemente un'identità anagrafica, è un'affermazione che veramente raccoglie la partecipazione del suo vissuto che è totalmente, ormai, inserito in una prospettiva di inserimento nel mondo che appartiene alla luce:

«Sono io!».

E man mano che – vedete – prende posizione, il nostro ex cieco parla di Gesù. E man mano vede il mondo nella luce. Dire

«Sono io!».

qui non è dire, ecco ho la carta d'identità, la fotografia è sempre quella, le impronte digitali non si discute proprio, fate il passaporto! Non è quella l'affermazione sua.

«Sono io!».



che vedo la luce!

«Sono io!».

perché non era lui, è lui adesso! Vedete? Lui adesso c'è perché vede la luce, perché vede il mondo nella luce. E man mano parla di Gesù e vede il mondo come lo vede Gesù e ogni realtà obbedisce alla luce. Anche la morte obbedisce alla luce! Anche la morte è creatura resa docile al servizio della luce. Vede il mondo come lo vede Gesù e – vedete – il mondo è la casa della vita. Il *salmo 147* ci diceva un po' di cose. Vede il mondo in quanto è la casa della vita. Lo vede nella luce e lo vede nella luce in tutte le sue componenti, le sue articolazioni. In tutte le sue presenze. Il mondo è un'espressione che sembra un po' generica e qualche volta diventa inconcludente, comunque è utile per intenderci. E questa moltitudine di eventi, questa totalità di eventi, questa universalità di eventi è per la vita. E anche la morte è per la vita! E anche le ombre sono tutte incastonate nella luce, sono definite dalla luce, sono circoscritte dalla luce. Anche le ombre sono illuminate dalla luce! Anche le ombre prendono luce. È la scoperta di certe scuole pittoriche: anche le ombre sono colorate. È un evento teologico. L'impressionismo scopre che le ombre sono colorate! È un evento culturale di portata teologica. Le ombre sono colorate. Ebbene – vedete – è la casa della vita il mondo. E intanto parla di Gesù e – vedete – prima diceva che non lo conosceva, non sapeva dove fosse. Poi dice:

«È un profeta!».

– nel versetto 17 –

«È un profeta!».

Cioè in lui la parola è ascoltata. In lui la parola. Profeta! E poi dice versetti 31, 32, 33:

<sup>31</sup> Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta.

Ecco è il «*rivelatore*» di Dio,

timorato di Dio

Gesù è uno che fa la volontà di Dio, «*rivelatore*» di Dio. Parla di Gesù e c'è un crescendo su cui adesso non mi soffermo, perché – vedete – contemporaneamente il nostro ex cieco deve fare i conti con una certa solitudine, tant'è vero che viene espulso, viene buttato fuori. E finalmente incontra Gesù. Nel tempio? Probabilmente sì. Versetto 35:

<sup>35</sup> Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo

troppo poco dire

incontratolo

perché Gesù lo cerca e lo trova.

e [ avendolo trovato ]

Gesù l'ha cercato. Vedete? Incontra Gesù, il nostro ex cieco, perché Gesù l'ha cercato e l'ha trovato. E Gesù gli parla del «*Figlio dell'uomo*». E il «*Figlio dell'uomo*» è proprio il protagonista di quell'opera che corrisponde all'intenzione di Dio, colui che discende e risale, l'opera di Dio, il «*Figlio dell'uomo*». E chi è mai?

«Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui».

È proprio lui, Gesù. Vedete?

«Tu l'hai visto:

Quell'ex cieco che sta imparando a vedere il mondo nella luce, sta imparando a vedere Gesù.

«Tu l'hai visto:

Vede la luce, vede il «*Figlio dell'uomo*», è proprio lui dinanzi all'ex cieco. E l'ex cieco si prostrò innanzi.

a lui, in adorazione. Ricordate che proprio nel *Vangelo* di domenica scorsa si parlava di adorare

il Padre in spirito e verità;

Ecco, qui, adesso, nel capitolo 9 questa adorazione realizza quella novità per cui la vita umana trova dimora nel mondo così come il mondo è ormai a dimora nel cuore umano, là dove è spuntata la luce della libertà nella fede e la luce della gratuità nell'amore che loda Dio. Ecco, alleluia!

Fermiamoci qua.

### **Litanie della veglia notturna**

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.*

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!*

*Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!*

*Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!*

*Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!*

*Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!*

*Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!*

*Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!*

*Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!*

*Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!*

*Gesù purissimo, abbi pietà di me!*

*Gesù eterno, abbi pietà di me!*

*Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!*

*Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!*

*Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!*

*Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!*

*Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!*

*Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!*

*Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!*

*Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!*

*Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!*

*Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!*

*Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!*

*Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!*

*Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!*

*Gesù amore immenso, abbi pietà di me!*

*Gesù mio creatore, abbi pietà di me!  
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!  
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!  
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!  
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!  
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

**Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*Signore nostro Dio, tu sei Padre e ti sei rivelato a noi mediante l'invio del Figlio tuo Gesù Cristo. Su di lui hai effuso lo Spirito Santo. In lui è compiuta l'opera della riconciliazione. L'opera tua, Padre, che hai voluto riportare il mondo all'origine che, nell'eternità, è il tuo segreto. Da te tutto proviene, da te la rivelazione di un'irrevocabile volontà di vita. Così ci hai voluti, ci hai creati, ci hai riconciliati con te nella comunione della vita tua, del Figlio e dello Spirito. Vita piena ed eterna. Abbi pietà di noi, Padre, manda lo Spirito su di noi perché ci sigilli nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, per il servizio dell'Evangelo, per l'edificazione della Chiesa, perché il cammino della nostra conversione valga come segno di incoraggiamento, di consolazione, di riconciliazione, per tutti quelli che vorrai affidarci. Abbi pietà di noi, delle tue Chiese, di questa Chiesa. Abbi pietà di questa generazione, abbi pietà del nostro paese, dei nostri governanti, di questa regione, della nostra terra, di quanti vi abitano, vi lavorano, vi soffrono. Abbi pietà di tutti coloro che sono delusi, amareggiati, disorientati. Abbi pietà di coloro che hanno responsabilità e le tradiscono. Abbi pietà di coloro che si accontentano di protestare, di bestemmiare, la prepotenza ingiusta e abusiva di coloro che ne approfittano. Abbi pietà di noi, abbi pietà della nostra casa, di ogni casa, delle nostre famiglie. Raccogliaci nella luce del mondo nuovo che ormai è visibile nella comunione di fede che ci chiama a contemplare il volto glorioso del Figlio tuo, Gesù Cristo, e così specchiarci in lui e in te, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore sei l'unico nostro Dio, benedetto per i secoli dei secoli, amen!*

**Padre Pino Stancari S. J.**  
**presso la Casa del Gelso, 28 marzo 2014**